

Alberto Bellini

# Tutto questo tempo

FERNANDEZ

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-37-8

«I'm somewhere, you're somewhere  
I'm nowhere, you're nowhere  
You're somewhere, you're somewhere  
I could go there but I don't».

Angus & Julia Stone, *Santa Monica Dream*

«Ma perché non dormire, oggi, con queste  
storie di, credo, quindici anni fa?»

Umberto Saba, *Un ricordo*

*Per Zeno e Bianca.  
Che il vostro futuro sia un lunghissimo salto*

Una volta, anni prima, capitò loro di salutarsi in un aeroporto. Erano convinti che sarebbe stato per sempre e fecero in modo che assomigliasse a un addio; ma non troppo, in fondo. Prima risero di qualcosa che entrambi avevano fatto superando il controllo passeggeri, qualcosa circa l'opportunità di togliersi o meno le scarpe, ma più per nervosismo che per altro. *Che stupidi*, disse lui, al quale pesava rendersi ridicolo, specie quando giocava in casa. E lei, un po' troppo seria: *Perché dobbiamo essere così?* Lui: *Così stupidi, intendi?* Lei annuì, anche se pensava ad altro, e lui si strinse nelle spalle, anche se era un gesto che detestava e che aveva fatto senza rendersene conto; ma sapeva bene cosa lei realmente intendesse poiché aveva appena scoperto che, concentrandosi appena un po', poteva ancora leggerle nel pensiero come un tempo.

Tre anni dopo era tutto cambiato e, poche ore più tardi, tutto si sarebbe capovolto ancora. Intanto però se ne stavano lì impalati, sul marciapiede ghiacciato, di fronte al cinema dal quale erano appena usciti. La mezzanotte era passata da poco e l'aria, piena di spari e di colpi di mortaio e di salve di mitraglia, odorava di polvere pirica e di spumante e di profumo da donna, e vibrava di quell'euforia già un po' estenuata da eccesso di aspettative. Pestavano i piedi per il freddo, le mani infilate nelle tasche dei giacconi, e non sapendo come salutarsi continuavano a dire cose senza peso, mentre coppie vestite troppo leggere, accaldate e mezze ubriache, li superavano con una raffica di passetti scoppiettanti, dirette verso le auto parcheggiate e verso altri brindisi e altri festeggiamenti.

Stavolta fu lui a uscire dal seminato: *Siamo tutti sbagliati, eh?* Lei sorrise e guardò altrove. *Già, perché siamo così sbagliati?* Lui

cercò l'affondo, ma senza convinzione: *Il punto è: perché non lo siamo abbastanza. Va' a sapere*, rispose lei, che non avrebbe mai accettato di esserlo anche solo un poco.

L'accompagnò all'auto, si sorrisero attraverso il parabrezza, facendosi ciao con la mano. Lei mise in moto e partì e lui la guardò a lungo, anche quando sparì dalla vista; e per quella volta fu tutto.

Adesso è facile capire che fosse davvero così; di certo c'è solo che, guidando verso i rispettivi appartamenti, a entrambi parve che la notte, rivelandosi per un gigantesco corpo tiepido che li conteneva, venisse attraversata da un fremito – non solo più elettrica, ma più *consapevole*. Molte notti, nei cinque anni a seguire, fecero loro quell'effetto: non più parentesi insonni da riempire di lavoro arretrato, repliche televisive e caffè solubile, ma viscere di solitudine a tempo determinato nelle quali rifugiarsi, al riparo dalle intemperie della vita; lo spazio di un'attesa necessaria, dimora prossima di un tempo nuovo, e pieno, annunciato da una brezza tiepida, venata di profumi e di nuove promesse.

ESTATE

(10 agosto 2013)





«Un pasto decente in aereo», disse lui quando fu il suo turno.

Con la coda dell'occhio lei lo vide voltarsi e puntarle il dito contro; non per imputarle la scarsa qualità dei cibi serviti dalle compagnie aeree, si augurò.

«Non *buono*, attenzione», continuò infatti lui. «*Decente*. Un pasto decente può farti dimenticare di avere solo quaranta centimetri prima del passeggero davanti».

Nel buio Irene sorrise mentre vide riaffiorare un ricordo: una frase che lui le aveva detto – *quanto?* – nove anni prima, all'aeroporto di Miami. Sì, di ritorno da... Dio, se ci ripensava. *Nove anni*. Le girava la testa.

«Hai finito?» si affrettò a dire aggrappandosi al presente.

Erano di nuovo loro due, stesi sull'erba ancora tiepida, sotto la volta stellata del cielo: erano di nuovo Ire e Dani. Dopo un funambolico salto attraverso il tempo e lo spazio, e dopo essersi persi e ritrovati, e persi e ritrovati di nuovo, eccoli, uno accanto all'altra, insieme, uniti. *Interi*.

«Una notte in tenda», sparò Irene come se davvero non potesse esistere niente di più appagante.

A mezzo metro da lei, Daniele annuì. *Sì, una notte come questa*. Cosa c'era di meglio di una notte in tenda, quando fuori i grilli... *No, niente affatto. Una notte di tempesta, quando piove così forte da non riuscire a sentire i propri pensieri...* Stava a lui, no?

«Suonare i campanelli e scappare».

«Licenziarsi». La mano di Irene scattò verso il cielo: «Sedici!», come se non potesse limitarsi a indicarla, la sua sedicesima stella cadente di quella notte di San Lorenzo, ma volesse afferrarla al volo.

«Ti è mai capitato?»

Lei scosse la testa. «A te?»

«Sì, un paio di volte».

«E com'è?»

«È *sopravalutato*». Daniele ci pensò su un istante. «Non è come nei film. Voglio dire: tu rimani tu e la tua vita la tua vita. Solo più leggera, per qualche tempo. Ecco tutto».

Irene si strinse nelle spalle: era già qualcosa. *Vediamo un po'...*  
«Una coppia di anziani che per attraversare la strada si prende per mano».

Daniele incassò quella sterzata poetica come un colpo basso.  
«Fare il pieno di notte...» *E Poi?* «Fare il pieno prima di un lungo viaggio».

«Nuotare di mattina presto».

«Il sesso».

Irene rise senza emettere alcun suono. Daniele vide i denti di lei brillare al centro di quello che senza dubbio era il sorriso più bello dall'intervento al polmone.

«Andiamo, sii più preciso. Stiamo parlando delle piccole gioie della vita, non dei massimi sistemi».

Lui annuì tra sé, deciso a raccogliere la sfida. «Dieci!» La stella aveva inciso la cupola del cielo con la precisione di un bisturi, lasciando dietro di sé una festosa scia di polvere adamantina. *Dieci a sedici*. Era ancora in gara ma non doveva abbassare la guardia. «Il sesso *mattutino*», precisò dopo aver individuato il crocchio delle Pleiadi.

Stavolta Irene rise di gusto, col trasporto della ragazza che, in fondo, non avrebbe mai smesso di essere.

«Si dice *mattutino*?»

«Sì, si dice. A chi sta?»

«Sta a te».

«Rosicchiare la crosta dei bastoncini di pesce».

«Raddrizzare un quadro storto».

«Vedersi restituire un libro che avevi dato per spacciato».

«Vedersi restituire un libro. Punto».

«Camminare scalzi dopo una giornata di lavoro».

«Le nuvole». Senza averlo deciso Daniele si ritrovò a modellare con le mani qualcosa di indefinito e voluminoso, plastico e volubile insieme. «Quelle nuvole bianche e pesanti, sospese a mezz'aria come iceberg alla deriva, che sembrano perfettamente immobili, ma solo se continui a fissarle».

Irene socchiuse gli occhi. Eccole lì, come tanti pachidermi di ovatta al pascolo sulla pianura. «Essere gli ultimi a lasciare la spiaggia», disse cucendovi il ricordo di una domenica pomeriggio di luglio che sembrava appartenere a un altro secolo.

Una nuova stella cadente costrinse Daniele ad aggiornare il proprio punteggio: «E... undici!»

Subito, come se sperasse di passare inosservata, in coda alla prima se ne tuffò una seconda, che Irene non si lasciò soffiare: «Mia!»

La doppia cattura in rapida sequenza li eccitò a tal punto che per un po' dimenticarono la loro sfida, limitandosi a starsene sdraiati, come spossati, ipnotizzati dal pulsare di quella massa scriteriata di stelle finita irrimediabilmente fuori fuoco.

Intorno a loro il frinire dei grilli si fece incostante, crebbe e calò di intensità, portato da un vento fantasma che presto o tardi, come una marea invisibile, li avrebbe costretti a ritirarsi.

«Mi sa che sta a te».

«Le tempeste elettriche».

Daniele non riuscì a decifrare l'espressione di Irene. Aveva per caso intenzione di aggiungere qualcosa?

«Hai presente quelle sere d'estate, quando le nubi sono tutto un groviglio di fulmini?» domandò infatti lei.

Lui socchiuse gli occhi, in attesa. Aveva presente, eccome. Una sera, sul finire dell'estate precedente, una sera elettrica e sublime di quelle, Irene si era chiusa in bagno a vomitare, e a lui non era rimasto che esiliarsi sul balcone della cucina. A Irene dava sui nervi che piantonasse la porta del bagno in attesa di un'improbabile richiesta di aiuto; e così, mentre il cielo al crepuscolo dava spettacolo, là fuori sul balcone lui si era imposto di imbastire un principio di raccolta differenziata.

«Hai presente?» Irene lo stava fissando. «Quando tutto quel finimondo accade in un silenzio semplicemente *irreale*? Hai presente?»

Daniele le sorrise.

«Be', *quelle*». Lei parve soddisfatta. «Sta a te».

«Alzare il volume».

«Aver scritto».

«*Scrivere*, vorrai dire».

«No, no: *aver scritto*. Leggersi su una rivista, vedere il proprio nome stampato sul frontespizio di un libro. *Traduzione di Irene Camporesi*. Aver scritto, ecco».

«Saltare la fila. Qualunque fila, in qualunque modo, lecito o illecito».

«Far ridere qualcuno che ti piace».

*Una birra ghiacciata*. «Dodici!» Per l'eccitazione Daniele batté le mani. Finalmente la situazione si sbloccava. Da quando avevano dichiarato aperta la gara, quasi un'ora prima, Irene lo aveva staccato di cinque punti. Non erano niente, d'accordo, cinque miseri punti, ma dipendeva da quanto rapidamente sarebbe aumentata l'umidità della notte.

«Gli ultimi cinque minuti», disse Irene dopo aver rimesso a fuoco il marasma di stelle. Non doveva sedersi sugli allori.

«Gli ultimi cinque minuti di cosa?»

«Diciotto!» Stavolta s'era trattato di una frazione di secondo.

«Gli ultimi cinque minuti di cosa?» insisté lui per non dare a Irene il tempo di gloriarsi di quella rapina.

«Di sonno, di una doccia calda, di un pomeriggio al mare. Di un film d'amore... Gli ultimi cinque minuti». Irene si strinse nelle spalle con aria apodittica. Avrebbe potuto andare avanti all'infinito, ma sarebbe servito a qualcosa, a parte sprecare cartucce preziose?

«Guidare sotto un temporale».

«Camminare nella neve fresca».

«Pedalare senza mani».

«Una fetta di Sacher. Diciannove!»

*Fanculo!* «I fuochi d'artificio».

«Ritrovare un vecchio vestito facendo il cambio dell'armadio».

«Tredici».

«Sta a te».

«Fare pipì dopo una coda di due ore in autostrada».

«Gli aerei».

Daniele esitò. «Gli aerei e basta?»

«Gli aerei e le loro scie», disse Irene seguendo col dito l'immaginaria rotta di un volo intercontinentale. «Quando volano a undicimila metri e sembrano risalire il cielo a fatica. E dopo, dopo che il sole è tramontato, c'è questa manciata di minuti in cui restano l'ultima cosa illuminata, loro e il loro concentrato di gioie e tribolazioni così pateticamente umane da lasciarti senza fiato se ci pensi, no? E... Venti!»

Stizzito, Daniele batté un pugno sull'erba. *Dannazione!* L'aveva vista prima lui, per la miseria, era sua.

«Sta a te», disse Irene con aria soddisfatta.

«I titoli di coda», ringhiò Daniele al colmo dell'exasperazione. Ehi, un attimo: non la stava per caso prendendo un po' troppo seriamente? Non ci stava mettendo un po' troppo agonismo? Si impose di darsi un contegno. Che, tra l'altro, gli avrebbe fatto parecchio comodo in caso di sconfitta.

«Raccogliere il bucato».

«Andare al mercato alimentare, prestissimo la mattina».

«Guardarti cucinare».

Daniele sentì il cuore perdere un colpo, la catena della bici scendere dalla corona, la chiave di casa spezzarsi nella toppa. Tornò a voltarsi verso Irene e ne studiò il profilo alla ricerca di un fremito, del minimo segno di cedimento.

«Come hai fatto a conservarti così?»

«Così come?»

«Così *serena*. Voglio dire...» La diagnosi, l'intervento al ginocchio, la maledetta chemio, col pesante fardello di scompensi che anche lui aveva imparato a conoscere: i capelli che si sfibrano e si diradano, la nausea, il formicolio alle dita di mani e piedi. E la

stanchezza, quella stanchezza infinita che rende necessariamente telefonica ogni comunicazione. «Non so, a volte mi sembri... No, non rassegnata. Solo... *immune*». E poi la recidiva e il nuovo intervento, al polmone stavolta. E ancora altra chemio. «Immune da rabbia, rancore e merda del genere».

Irene assunse un'aria di vago rimprovero, come se lui avesse violato qualche punto chiave del regolamento di gara. «Stavamo parlando dei piccoli piaceri della vita, o sbaglio?» Fece una pausa. «Siamo qui, io e te. È la notte di San Lorenzo e avevano messo pioggia, e invece guarda! Che spreco di stelle!» Irene indirizzò lo sguardo al cielo in tempo per mettere a segno un altro punto. «Ventuno! O ventidue?»

*Sì, sfotti, sfotti pure.* Tornando ad avvertire il bruciante senso di frustrazione di poco prima, Daniele si impose di non perdere di vista il terreno di gioco.

«Guarda che se continui a distrarti finirò per doppiarti».

«Va bene, va bene. Ho capito».

«Io ti ho avvisato», lo ammonì come se la cosa dipendesse unicamente da lei. «Tu non costringermi a farlo».

Rimasero in silenzio per alcuni minuti, durante i quali Irene tornò a circondarsi di ricordi così lontani negli anni da riuscire a stento a riconoscerli come propri. Altrettanto immerso nei propri pensieri, Daniele riuscì ugualmente a raggranellare un paio di punti utili a tenere aperta la gara.

«Devo dirti un segreto».

«Un segreto?»

«Sì, sai, una Cosa Che Non Ti Ho Mai Detto».

*Una cosa che non mi hai mai detto.* Daniele si irrigidì. «Spara».

«Una cosa su me e Marco».

Lui annuì, ma lei stava già perlustrando una porzione di cielo alle loro spalle, oltre la sommità della collina, cosa che la costringeva ad assumere una posizione innaturale, da epilettico al culmine di una crisi.

«Avevamo avuto un bambino».

Daniele aprì la bocca ma non ne uscì nulla. *Quale bambino?*  
«Lo avevamo solo concepito. Ero rimasta incinta».

Il tono la fece sembrare una generica considerazione sul clima, cosa di cui Irene si pentì subito. Ma non conosceva un altro modo per farlo, per confessare a Daniele che c'era mancato tanto così; e allora lo disse e basta, e finì per suonare più come l'eco di un accadimento lontano nel tempo, che l'immenso, catastrofico rischio che le loro strade divergessero per sempre.

Nel silenzio che seguì, Daniele cercò di deglutire senza riuscirci. Gli sembrava di aver sbagliato a stimare l'altezza di una porta: il canto dei grilli ora gli arrivava attutito e leggermente distorto, quasi che avesse infilato la testa sott'acqua. Cercò di appassionarsi a uno scampolo di cielo alla sua sinistra, in modo da non dover nemmeno rischiare di incrociare gli sguardi. «E poi? Avete... Hai...»

«È stato spontaneo. Ero di undici settimane».

Cosa bisognava dire – se proprio occorreva dire qualcosa – in questi casi? Daniele fece scattare la mandibola, un vecchio vezzo che usava per richiamarsi all'ordine. Era stato doloroso? C'era stato del sangue? Aveva per caso rischiato anche lei? «È stata dura?» le chiese condensando in quell'unica domanda tutte quelle che non avrebbe mai avuto il coraggio di farle.

«Dura? Sì, abbastanza», ammise Irene. Poi, come se tra le due cose esistesse un nesso, aggiunse: «A Marco non l'ho mai detto». Ci furono cinque lunghi, interminabili secondi di silenzio prima che Irene proseguisse. «Non ero sicura che avere un figlio fosse la cosa più giusta in quel momento. È capitato, ovvio, ma non eravamo pronti». Irene sospirò. «Figurati, il più responsabile si è dimostrato proprio lui – o lei – quando ha deciso di... be', togliere il disturbo».

*Togliere il disturbo.* Daniele ipotizzò che esistesse tutto un lessico volto a lenire dolori come quello, una sorta di cassetta di primo soccorso linguistico utile a renderne più sopportabile il ricordo; un gergo fondato sull'eufemismo che in questi casi, volente o nolente, finivi per fare tuo.

«Tutto qui. È da un po' che te lo volevo dire».

«Perché? Voglio dire...»

«Già: perché?» Nel buio Irene sbuffò. Anche se non lo fece, Daniele provò un desiderio bruciante di strisciarle più vicino e stringerla a sé. Ma lei sembrava rifiutarsi anche solo di incontrare il suo sguardo e quello – restare dov'era – poteva essere il suo modo di dirle che per lui andava bene, che non era un problema. Potevano sempre parlarne al cinema, se preferiva, magari tra un tempo e l'altro. Oppure attraverso la porta del bagno, la prossima volta che lei avrebbe cercato di cavarsi l'anima sfilandola, conato dopo conato, dalla gola.

«Questa è la parte difficile».

*La parte difficile.*

«Vediamo un po'...» Irene intrecciò le dita delle mani e le posò sul petto, quasi a voler trattenerne ancora un poco quel segreto così difficile da lasciar andare. «Se quel capodanno – hai presente? Se tu avessi insistito per riaccompagnarmi a casa e io avessi accettato – e non sto dicendo che l'avrei fatto, occhio – e una volta a casa ti avessi invitato a bere qualcosa – chissà, a quel punto avrei anche potuto farlo – e chiacchierando si fosse fatto mattino... Se tutto questo fosse avvenuto, mi avresti vista piegarmi in due e correre in bagno e... be', immagino che ci saresti salito tu con me in ambulanza invece della moglie del portiere». Irene riprese fiato. «Il che avrebbe provocato un bel casino, certo, ma stiamo parlando di niente. Dopo tutto io avevo un ragazzo e tu un aereo da prendere, no?»

Daniele era senza parole. Ricordava quella bizzarra notte d'inverno più come uno sporadico caso di allucinazione che come un evento reale. Ma più andava mettendone a fuoco i contorni e più il suo intestino si annodava su se stesso.

«Ti ho lasciato senza parole», disse lei con un sorriso obliquo.

«No. Cioè, sì». *Mio Dio. Certo che mi hai lasciato senza parole, cazzo!* «Mi stai dicendo che, mentre io facevo il check-in, tu...» Daniele soffiò l'aria fuori dai polmoni come se scottasse. Fissava il cielo stellato senza realmente vederlo. Davanti ai suoi occhi